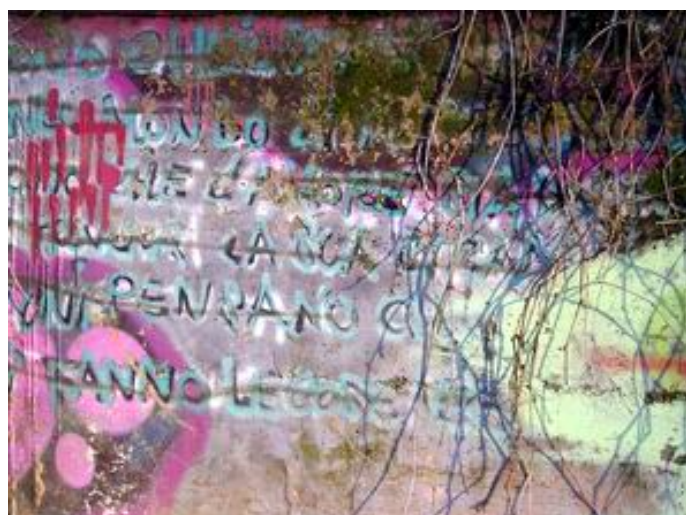




Jacopo Galimberti

Dal basso e altre poesie  
(2004-2007)



## Dal basso

Se tento di spiegare dove e come s'inizia,  
non so, e mi blocca. Se non ci penso però  
si addensa il gesto e l'azione ha motore,  
ha scocca.

Oggi il cambiamento inizia dal basso.

*Si rise quel natale in cui il bambino improvvisamente  
ti diede la manina mentre i genitori erano rapiti  
dalle vetrine.*

Oggi il cambiamento inizia dal basso.

Dal basso tutto ci può ancora aiutare, dal basso  
non si sa ancora, occorre camminare a mano aperta,  
tutto può dare il la, forse l'ha già dato, forse lo darà.

Il materialismo dialettico, le radici delle piante, i giocattoli olandesi,  
il filatoio, un video di cicatrici, la gag dei pattini o delle bretelle,  
una sega tra amici.

*Passammo tutto il pomeriggio, ti ricordi?, fino alla prima stella  
a parlare agli insetti del prato, alle rughe degli alberi, a immaginare  
i progetti che l'umidità poteva aver tracciato nei muri.*

*Eravamo, come dicevi e come, a ragione, si dice, eravamo  
fuori.*

Oggi il cambiamento inizia dal basso.

Nel basso, ci sono tutti gli indizi, si annida  
la sfida del nostro mutamento.

Non la febbre alta, né lunghi digiuni, né l'amore incondizionato,  
né la cecità o la vecchiaia, né una gravissima depressione, né  
gli acidi o l'idillio, l'attesa del boia o il suicidio,  
nessuna esperienza perde contiguità o teme l'esilio  
tutto ancora è degno,  
dal basso.

*E quell'estate? che di colpo mi sei venuta addosso  
e piangevi e dicevi che tutta quella gente insieme, quegli sconosciuti  
che però ballavano e ballavano da ore, insomma,  
ti era commossa, ti ricordi?*

Dal basso, nel nostro tempo, inizia la mutazione.

Dal basso si ricorre a un giorno di silenzio per ascoltare  
il tesoro tutto attorno: l'acqua che corre, la pentola calda, la luce  
radente sui disegni della fiaba, la scuola che spaventa, la strada asfaltata,  
la fogna, la musica della radio che accompagna  
nel sonno.

*C'era quella volta, ti ricordi?, che mi hai detto che ora ai piedi avevi  
uno stipendio. Di un birmano, hai aggiunto, che lavora un mese,  
poi hai preso in mano gli stivali nuovi, un po' unti, e hai detto:  
"Come sono stupendi però!"*

Oggi il cambiamento inizia dal basso.  
Dal basso si va in cerca di canali, circuiti,  
aorte che trasmettano la metamorfosi: la parabola, l'indovinello,  
il mito, la barzelletta lasciva, l'orgia nel tempio, l'arte marziale,  
il silenzio. Dal basso l'esempio ha molte lingue,  
tutte senza imperativo.

*Ero agitatissimo, ti ricordi quella volta? Quella  
che dicevo che era tempo di credere nell'assurdo  
che cambino le persone  
poi le cose seguiranno, così scosso,  
che siamo finiti in ospedale, mi ero slogato la mascella.*

Dal basso c'è un'altra, una nuova,  
un'ennesima possibilità di cambiare, dal basso  
muoveremo.

Ci sono lotte al lavoro  
in ogni spazio desertificato  
da un passaggio frenetico.

Un ipermercato spaccia corallità  
nascosta nella merce,  
e allora cessi, aria condizionata, riscaldamento, viavai,  
cassiere.

Vi sono alte lotte al lavoro  
in uno spazio privo di umano  
per la sua univoca funzionalità.

Una compagnia fa tana sotto un portico o in un sottopassaggio  
e il luogo n' è travolto, ogni suo dato riconnesso  
e ricreato a misura di simpatia  
per la comunità.

Ci sono lotte senza macchia  
in periferie profughe in patria  
dove un Nobel gioca con un callo  
o ruba.

Un carcere brucia le propaggini personali,  
per un ex-ministro o un rom  
la cella si firma nella pelle  
con un cristo d'inchiostro.

Ci sono lotte lievi in una pagina di fotografie,  
se una coppia vi venera le località troie  
e sacre del proprio pellegrinaggio  
sino al presente.

Una città è territorio di molti e molte lotte  
che lavorano per dare alla vita l'alfabeto della propria memoria.

Legherò quel attico (anche se la fidanzata aveva tredici anni)  
legherò quel prato, quel parcheggio, li legherò alla ferrovia  
al fiume interrato, li legherò all'intestino, alla bocca, al retto,  
a tutte quelle reliquie private che ancora non fanno testimonianza,  
partecipazione, nostalgia,  
didattica.

Prima che il sonno ti prenda,  
con la mano, sotto le coperte,  
cerchi il pene. Gli fai nido,  
lo tieni tutta la notte, e fai bene,  
perché la domenica è finita  
e occorre staccarsene.

## Free press

M. estorce paghetta in ufficio che lima  
la comunicazione e l'immagine  
di noti capitani dell'opinione.

I colleghi: 18 stagisti, 4 scimmiette, 1 Biancaneve,  
il capo, il letterato che scrive il libro del capo,  
la macchinetta del caffè, una che chiude tutto.

M. detiene pagina ultima di giornale gratuito,  
vera e propria mischia permanente  
di fatti pubblicitari e di fatti  
che non pagano lo spazio  
in cui fiatano.

Qui risponde ai lettori con consigli gratuiti

a firma apocrifia di visibilissima per famiglie:

"Tu firmi, ma sai almeno che quella si fa di crack,  
poi è lesbica...mia sorella, sul serio, l'ha vista che a un party  
mangiava la merda!" mormora l' ufficio,  
ma senza cattiveria.

Il fatto è

che i lettori non domandano.

Allora M., delegata, attraverso molte sfere, dalla visibilissima,  
li forgia: dubbiosi, delusi, gelosi, creativa delle otto  
rigira energica gretto e insulso  
con una dolcezza che incanta.

Così viene avanti la storia  
che un giornale che si paga  
ha pubblicato.

## Due antenati

Braccia arrossate che ammassano il letame, ma sono lasciate a pascolo per gli insetti. Braccia ricchissime, che mescolano malta e latte, che castrano il gallo, che inalano il catrame, braccia con la rivoltella e il chiodo che dilanano il cranio del maiale. Braccia che hanno perso un dito nella fresatrice, intrizzite, ricchissime, all'alba bevono caffè e uovo.

La biscia è schizzata in aria trebbiata insieme al grano. Il toro frisone è malato (anche questa notte lo farà scendere dal letto alle tre). Un topolino terrorizzato dal muggito saetta nell'androne acceso. A fine mese ha il colpo in canna sotto la camicia stirata, scende in città, ritira la paga degli uomini dell'azienda. La sera il colpo in canna è nel comodino, i carabinieri più vicini sono a sei chilometri. I frutti del lavoro, la pazienza, la fatica dei sacrifici, il premio del lavoro, le soddisfazioni solo dopo tanta pazienza, i risultati di tanta fatica, la serietà, la bellezza di fare, di lavorare, di lavorare.

All'alba, collo sotto la doccia, ripassa gli appuntamenti. Collo ricchissimo, che ascolta lo scroscio delle prime saracinesche, che lava via il fritto della cena coi colleghi, che deve chiamare l'assicurazione, che si stende ancora e aspetta, a occhi aperti, le sei e cinquanta (dovrà parlare poi con quello per la bega delle assunzioni). Collo che si fa un'altra doccia, che accende una sigaretta, che si scotta col caffè. Ricchissimo, che è certo che non si metteranno a fargli causa.

Ventiquattrore in pugno entra nella torre vitrea, è salutata, riconosciuta, la nausea la moquette, l'odore di detersivo. L'ascensore, lo prende, sale. La camicia bianca, l'ha ritirata ieri, è già sporca, sale. Arriva quasi all'ultimo piano. E' salutata, stimata, scruta la cordialità di chi ne condivide le ambizioni, di chi la sfida.

L'ambizione, la coerenza, l'eccellenza sempre, la determinazione di chi porta avanti il proprio lavoro, il proprio pensiero, la coerenza di chi persevera, i risultati del lavoro di chi non perde tempo, di chi ci pensa per tempo, di chi ha capito il proprio tempo e sale.

## I due lavori

Il grande architetto si regalerà una pausa. Le mani ai bagagli  
il facchino li sposta fisicamente fin dentro all'ascensore.  
Il grande architetto avrà la piega dei pantaloni verticale alla terra  
che lo slancia, la guancia rosa, i pugni senza traccia di presa,  
le unghie non saranno listate né da sporco  
né da pelle che se ne vada.

I bagagli ora. Bisogna farli risalire fino all'ultimo piano, il consunto  
facchino si frega la fronte sudata con la manica,  
fortuna è ancora bassa stagione, comanda al marchingegno  
di sollevare il Signore e tutto il resto del carico fino all'ultimo piano.  
Lasciati entrare i bagagli il grande architetto  
attuerà la prassi di calare una mancia nella mano abbronzata  
del gentile uomo dell'hotel. Gli chiederà cortesemente di riferire  
che desidera *mangiare* in camera, rivelandogli così di essere  
solcato da acquitrini, burroni, crateri che si sgretolano.

Dopo cena, nella stanza, l'uomo si avvicina alle tende,  
le scosta. Si affaccia al balcone, appena sotto il cielo. Lì si sente  
crepare il respiro, ha dinanzi a sé il gigantesco ghiacciaio perenne  
azzurro dalla luna e il cielo delle stelle fisse  
da cui sa di discendere.



A pecora ci fa fare pace  
ci allaccia a un urto antico,  
a un Cielo  
la cui precocia non è spreco.

Non basta che le tue natiche mi martellino il ventre  
né che io impugni qualche ciocca dei capelli. Non è la  
tua mano destra, che non abbandona mai il suo inguine,  
a farci venire. A farci venire è il distinguo  
che poni tra te e le madonnine mute, le signorine  
schiacciate che possono solo senza volere, che arrossiscono,  
tu chiudi gli occhi perché una tradizione  
s'estingua.

In tempo di guerra ci tratteniamo più a lungo  
con la bocca sul sesso dell'altro. Osserva, ci affamiamo  
e ci nutriamo in una sorta di spossante autarchia,  
ci scortiamo a turno nella pace che conserva.

## La tradizione mancata

Ma se il primo che morde di là s'incastella,  
fa elettrificare le recinzioni, mina le spiagge,  
se il primo che ce la fa porta giustizia e se è stato stuprato  
stupra, se moriva di fame affama, Callicrate,  
mettiamo la testa nel forno.

Mi sono preso una bottiglia in testa  
e tante botte, ma il turno di notte  
è anche questo. E non ci si abitua.  
L'anno che ero cameriera è successo  
di essere stata seguita, toccata.  
Arriva l'ora del colpo di sonno  
sono obbligato a farne uso.

*-Se colui che ignora le altrui fatiche  
venisse messo un giorno all'anno a arare o a remare al sole,  
al fuso o al tornio per ore, non credi, Callicrate,  
che saprebbe poi essere amico di chi con queste fatiche  
abita e mangia?*

*-Sì, è necessario, e saprebbe essere amico anche  
del domandare.*

Novantanove su cento ti insultano,  
ma per quell'uno, il lavoro, ha un senso.  
Idiota, devi cercarli negli occhi  
altrimenti la calca avanza e ti odia,  
ma non credere che ti ci abitui,  
non crederlo mai. Davvero penso  
che devo assolutamente lasciare  
questo lavoro.

*-E non credi, Callicrate, che essi da tale esperienza  
saprebbero trarre tesoro?*

*-Tu dici bene, essi ne saprebbero trarre  
tesoro.*

Lo sa dio quello che io respiro qui,  
anzi, lo si saprà, ma fra dieci anni.  
In decomposizione, certo, capita,  
come gli anziani che crepano in casa,  
tagliamo la moquette dove si spargono.  
E se si mettono a farla in reparto?  
vai di segatura, ma con l'odore...  
è contro la nostra stessa natura,  
non ci si abitua, non ci si abitua  
mai.

*-Forse che in tempo di pace colui che si privava  
di un anno di vita per essere soldato  
era più utile al presente o al futuro della città? Non credo,  
allora ti domando, Callicrate, cosa impedisce che una tale legge  
si scriva?*

## Tentativo pacato di avvicinamento

Sono un catino chiaro che freme, sono la tua urina,  
sono i semi nelle tue feci, sono il tuo sonno tra molli bicipiti.  
Sono l'areola, sono i tuoi polpastrelli  
sul perineo. Sono il pus tumultato nei tuoi brufoli,  
sono la polla che culli nel ventre, sono il tuo moncherino,  
il tuo gomito.

Sono l'arco sopraccigliare, lo sfogo di macchie  
sulla mano, sono il velo di sale sull'ano,  
sono la clavicola nella sua nicchia. Sono la pelle del callo,  
sono la tavolozza che è il tallone, sono l'inguine e i suoi bulbi,  
sono la lingua.

Sono il peso della cupola, sono il diametro della terra,  
il ritmo della polvere che plana nel vano. Sono la trama della lana,  
la traiettoria del missile, sono Pan a Maratona.

E poi hai preso il giornale e non era male, in quel momento,  
informarsi.

## Il passo

In fondo alla statale il cielo s'è aperto, l'indaco  
di ciascuna particella d'aria acquista un po' più forte  
alla vastità.

Alle spalle della città, nella distanza,  
si arressano i primi monti. Verso di essi le città  
avanzano.

Più oltre vi si divarica il passo. Riemerge  
come dall'acqua di un archivio  
una maternità inesausta  
tra il territorio  
e gli insediamenti.

Oltre le nebbie una marmotta fischia al costone all'ombra.  
Un fuggifuggi, una sassaiola, poi i massi di tonnellate  
e un nuovo assestamento.

Il crinale scheggiato, il ronzio del sole sopra la cresta.  
Poco più giù, al di là del passo, le bestie pascolano  
attorno a una conca. La palla rotola a valle,  
sempre meno sottile si sguaina  
una piana industriosa,  
dove serpeggiano trafelati i corsi d'acqua  
su cui i tronchi viaggiano gratis.

Gli occhi calmucchi dei viaggiatori, il sale, le cave di ardesia,  
parevano esplodere dal passo.

I primi che si stanziarono tentarono la sorte  
su un terreno senza fiume.

Il passo oltre lo sfondo coperto  
motivò la città  
da cui scrivo.

Perdo biro, accendini, sigarette,  
ne reperisco, ne ripero, le ritrovo  
e di nascosto a ma stesso  
le rimetto nel loro corso materiale.  
Gravi sottili, ignoti a dono  
e commercio, circolano docili  
in peripli minimi.  
Eppure, in altre fattezze,  
ritornano e trovo nuove biro, accendini,  
sigarette, a caldo, senza saldi postumi.  
Quasi un esercizio morale.

Penetrami o costringimi a ficcarlo  
nel tuo retto, ma montandomi. A partire dal letto  
smontiamo il contrassegno di attivo\passivo,  
ciò ch'è proprio o indegno di un sesso.  
Rendimi pregna di questa piccola guerriglia.



## Notte senza cuscino

Non c'è

ma tanto il cuscino non serve a niente.

Il cuscino è un'enorme cornea  
che ci stringe al suo sguardo, è una manta  
che ci accoglie nell'incavo delle sue branchie,  
il cuscino sono due anche che mormorano  
in lingua madre.

Il cuscino non può servire  
poiché comunque non darò sagoma né sacco  
ai cirri squarciati dagli aerei, alle muffe  
pallide che inondano un fusto marcio,  
alle raffiche di polline che danno gli arresti  
domiciliari agli allergici.

Il cuscino non può servire poiché  
è una sfoglia infinita di fasce, federe,  
fodere che affiorano l'una dall'altra deflettendo  
infaticabilmente il contatto  
coi fianchi.

Il cuscino non serve a niente.

È un capezzolo ininterrotto che si innesta  
sul tubo digerente, il cuscino è una scusa  
per palpare il burro e il formaggio,  
per annegare il broncio nella coppa  
di una medusa.

Ma il cuscino c'è, è qui, non si è mai mosso. L'ho visto,  
l'ho disossato, l'ho divorato, ne ho vomitato le piume,  
l'ho offerto, l'ho nascosto tra i denti, sotto l'ala,  
sotto il materasso, sotto il  
cuscino. Il cuscino non serve a niente.

## L'asse di legno

Un' asse di legno nero è qui, sotto il palmo della mano, sotto il bicchiere.  
Questo massa buia si fa largo, fa contrarre l'iride,  
calma. Il dito scorre lungo i campi del legno, lungo le venature bionde.  
Attorno al bicchiere si scorgono piccoli spacchi scuri, i tracciati  
divengono castani, divergono. Ma sono sospinti da correnti sotterranee  
che assebrano le vene in traiettorie più fitte e verso il fondo  
le accartociano, in un labirinto bruno. Nel centro, come Minotauro,  
veglia il nodo abbrustolito di un ramo. Vi sono come dei lumi nel legno.  
Vicino al bordo l'asse rivela una lucidatura profonda,  
lo strofinio secolare dei ruscelli di stoffa  
sul sasso. Più in là armate di tarme ne hanno fatto  
un pizzo: microscopici crepacci, spalti, spelonche  
forse ingressi di cunicoli intestini.

Tutto questo io non lo vedevo, non lo udivo. Non posseggo  
tradizione di ascolto né grammatica che sia in grado di  
prendermi cura di tutto

questo.

Forse le tarme sanno interpellarla e lasciarla parlare. Mi chiedo cosa sia  
il suo accostarmi, il suo stare infaticabile sotto il bicchiere. O se sia capace  
di ironia, quando leggo tra le sue schegge messaggi inequivocabili  
di umiltà, di letizia nel trascorrere, di deferenza  
per l'ozio. L'asse di legno offre il suo lume e apre alla schiuma,  
alle croste del pane, agli aloni sui vetri, a tutti i coloni al di là  
dell'istmo.

Esistenze depositate dalla marea degli allucinogeni, dal loro animismo  
a ore, ma una volta posato su di esse l'occhio  
non possiede più iride, parla alle cose  
e ne domanda la storia.

Un' asse di legno nero è lì, non osservata. Abbiamo bisogno  
di te, sei certo l'avventura indistruttibile.

Inorge una brama solare, gioiosa,  
essere il tuo strumento, il giocattolo  
della tua goduria, essere finalmente  
cosa. Inerte, esanime, aperta o chiusa  
a tuo piacimento, bolo o buca  
senza paradiso né schifo.

Mi scrivi messaggi ricchi di termini tipo  
“fottermi”, tipo “sfondami”. Solo domando  
se queste siano orme maschili, anche mie,  
imprese con aggressione... *Mi eccitano  
gli orrori degli antenati, la loro ossessione  
di dare e darsi colpe, di tenere unito l'impero.  
Così questa apparente collusione si alza  
come la minima parte di un golpe.*

## La cultura scritta

L'amico Cirille che ha vissuto molti anni in Asia  
mi dice che l'Asia lavora, sonnecchia, discute  
con il sedere a qualche centimetro dal suolo  
e le ginocchia vicino alle orecchie.

Una postura né in piedi né seduta  
la cui dignità e ingegneria non sa spiegarsi.  
Lo incalzo: è vero, un grande antropologo,  
che non si è mai mosso da Parigi,  
dice che questa "tecnica del corpo" noi  
l'abbiamo completamente perduta.

Cirille, che in Vietnam ha preso la malaria  
e l'ha condotta fino alla quinta crisi,  
che ha vissuto un anno con i talebani  
e uno in Giappone, lui  
a cui un ex gerarca Khmer spiegava  
che il comunismo è impossibile,  
il mio amico, che ha rischiato il plotone in Pakistan, imbarazzato  
arrossisce.

Lusingato dalla prestigiosa conferma della sua esperienza  
dice: è strano, a volte...capita di...  
sapere delle cose senza conoscerle.

Vorrei aprirti la figa a giorno,  
guardare in faccia le pareti irrorate  
il collo livido dell'utero.  
Vorrei osservare l'attesa del seme,  
la caverna di sangue che crolla.  
Voglio che la tua carne esiga  
i riflettori.

## L'esercito di terracotta

Diecimila soldati. Ognuno è ricetto di centinaia di peculiarità somatiche e nell'equipaggiamento.

Ognuno è l'oggetto del lavoro di diverse settimane per centinaia di artisti.

Ognuno aspetta l'imperatore.

L'imperatore avrà bisogno di molti uomini dentro la morte. Sospetta, infatti, una spietata ferocia nei nemici che lo attendono.

Fa interrogare i pianeti.

Capeggerà schiere atroci, pronte a odiare e a dare la morte.

Ne fa seppellire diecimila.

Agli uomini più fieri fa consegnare i vessilli della famiglia reale e dell'impero.

Ai generali attribuisce un nome personalmente.

L'imperatore ha ora un'armata più forte dell'ansia.

Milioni di soldati, ognuno ricetto di centinaia di peculiarità, in piedi, nella terra,

servono l'imperatore.

L'ultimo stadio dei desideri è una vita lontana dal corpo.  
Nei reami della naftalina, nelle cantine, addosso a vecchi muri  
si stringono sacche di resistenza dove i desideri  
continuano.  
E continuano a reinventare le storie delle cose.  
Allora, senza ostilità, avvengono traslochi in cui una biografia  
si lascia, perché gli oggetti non appartengono più alla scia  
di chi li ha deposti.  
Un cappello di iuta evoca a tutti i costi una ferrovia, un ritorno,  
di chi non partì mai. Un anello di plastica addirittura mi sposa  
ad una semisconosciuta.  
Se un tessuto era un luogo di sangue oggi si asciuga, non restano  
che dosi di avventure assolutamente inavvenute.  
Questo trasloco sembra un gioco antiproust  
che rivela una totale assenza di solidarietà  
con le opere reali della poca vita.  
Eppure, però, anche la realtà è spesso una fuga. E poi  
ci sono molti tipi di inesistenza. Forse vale elaborare, dal basso,  
una nuova strategia d'imballaggio.  
Per il trasloco di oggi gli scatoloni sono allora  
quanti ne impone la mia agiografia. E seguo con rigore  
solo le divisioni della vita desiderata.  
Lo scatolone delle amicizie morte sul nascere, ma oggi  
tormentate e terminate per un motivo valido.  
Lo scatolone degli amazzoni, in realtà casti strazi: riccioli votivi,  
peluche scotennati, scontrini di gran bevute...  
E così via, inviare via nel nuovo ordine,  
verso nuove dimore, nuove città, nuove mutile malintese mille nuove  
figure di solidarietà.



L'uomo solo

Sono entrato. Tolgo la giacca  
per suggerirmi  
che l'entrata  
è avvenuta.  
Tolgo le scarpe,  
questa è una soffiata  
che mi soffio  
da solo.  
Come dire,  
appoggiati  
sorveglia il passaggio,  
è felice,  
ma è fragile.  
Ora raccontati la cena,  
esegui i gesti ligi alla cena  
all'appetito.  
Più tardi sali al piano di sopra.  
Osserva  
come lo svolgimento sia più tondo e le azioni  
di natura diversa  
da quelle che si contorcono  
da basso.  
Riprendi il libro incominciato  
ritrova l'interesse che vi persiste,  
che ti agglutina  
addosso a quel centro.  
Ora attacca con il rito del lavaggio,  
l'acqua  
incamera i solidi  
s'increspa  
e s'acquieta  
e tu saldati alla sequenza, spetta ad essa  
ripeterti,  
legittimare l'ipotesi  
che tu sia tu nel tu  
attorno.  
Scendi nel letto,  
su, tira le fila,  
controlla la distanza che ti lega alla religione,  
a Pippo Baudo, all'anice, all'ippica,  
insaccati nelle lenzuola, cattura il fegato  
se cerca di scappare di casa. Ignora  
quanti anni divora  
questa stretta osservanza di te stesso  
resta lì,  
è un potere.

\*\*\*

Se udivo dall'altro lato del muro  
i miei genitori con il fiato grosso,  
allora mi addormentavo lieto,  
sapendo che mi avrebbero insegnato  
a stare al mondo.

## L'ospedale

Un ospedale non è mai uscito da un grido universale  
essendo il luogo dei tappi persi, delle tapparelle  
rotte, del paramedico sudato.

I san Pietro con le chiavi dell'ingresso ai fatti del mondo  
non vogliono che una corsia ne faccia seriamente parte.  
Un ospedale, quando c'è, è di parte...ogni centimetro dice:  
adesso.

Dall'ospedale a tempo perso si osserva la città,  
la vita sui terrazzi del quartiere, i giardini, gli spiazzi.  
A tempo perso ci si addentra in ricordi romanzi  
scoop, si pensa sconfinatamente  
a chi ha progettato la linea di un bottone, tempo  
perso tempo  
di attenzione.

L'ospedale ha una notte polare  
dove albeggia solo una sigaretta.  
Qualcuno ha contato i fori inchiodati al suo viso  
sul soffitto, qualcuno ha l'acqua santa, qualcuno  
si è calmato. Qualcuno pensa:  
Kant...

In ospedale con un avambraccio si libera il tavolo  
da tamponi, fili, lacci mostatici, il collega vi si sdraia  
prono, ma è solo uno dei soliti porno  
con la scena dell'ospedale.

Un dio cammina meditabondo lungo i corridoi  
e non conosce ortodossia né mete, ma forse ricorda.  
Le vie del dolore sono infinite.  
Arriva un prete.

Gli ospedali hanno un'ala murata senza acqua  
né luce. Lì bisogna occupare, farne  
asili aule biblioteche mense mercati.  
L'ospedale non è una cafarnao  
né un falansterio ma un luogo pubblico e da lì  
si parte.

Il volontario del pronto soccorso è una lega di titanio  
e miele, porta il corpo di Morfeo  
ai cyborg tra le lamiere, alle menti nere  
nella metastasi. L'oblio sarà il pasto estremo  
del suicida che rantola.  
Il volontario è un reato di Stato.  
E' gratis.

In ospedale c'è tutto. Un'infermiera ha l'aura di un luminare,  
ma ne ignora la boria. Armeggia con un curioso affare  
eminentemente femminile: il catetare. Con pollice e indice  
sbecca il cuore del potere e vi conduce il vuoto.  
In ospedale c'è tutto.

Effigie di pazienza, messia integrato, ciarla burla solitudine,  
eremo per le masse, nemico inerme a ciò che vige.

La concezione avviene solo se la sposa  
è all'apice del piacere, chiosa il rinascimento.  
Pie donne e papi incensavano lo strusciamiento  
e il ditalino, questo è il senso della Venere di Urbino.

## La strada

La strada arriva dopo una brutta notizia  
dopo una battuta a un pranzo.

La strada ha una tagliola in ufficio  
o sul tavolo verde. La strada rivolge minacce  
in un brusio che all'udito  
si perde. La strada sorveglia i gesti immondi,  
i gesti timidi, le croste sul collo, la balbuzie,  
la strada non tollera che una palpebra  
pulsì.

Alla stazione le persone aspettano i treni.  
Nel gabbiotto delle fototessere si fanno  
le foto. Sotto il ponte è pieno di rifiuti,  
c'è anche una tenda. Nel parco, certo,  
la notte ci trovi le coppiette. Questa puzza  
tremenda di vomito, io, non la sento.  
È uno zoppo. Ti do un euro,  
ma non bertelo.

La strada è sulle banconote, la strada  
è nell'ostia, la strada a piè di pagina nella pausa  
dello spartito nei compiti per le vacanze.

La strada è nel quarzo ingrandito,  
è nel gorgo del lavandino, nella pelata  
del bambino. Come un brusio  
sovrano, la strada  
non è qui.

## La ferrovia

Appare dietro una scuola, poi fa perdere le proprie tracce  
rintanandosi tra due orti. Sbuca oltre il ponte  
e sotto i tralicci il ventre bianco balena per un istante,  
subito la massicciata lo spinge in un tunnel.  
La corsia d'acciaio incide in città una striscia gremita,  
battuta da un vento di sguardi.

La notte

l'ospite ausculta le unghie dei freni limarsi sulla ghisa,  
nel cranio. Il cucciolo non si è abituato, ogni nove minuti  
latra e morsica la lamiera. Qualcuno sotto gli occhi di tutti  
ha rubato un metro al demanio e vi strappa una zucca arrugginita  
o un tubero. Il pietrame pare però fertile, i rovi cigolanti si riabbracciano  
appena oltre il muro del pericolo di morte.  
I convogli schiudono le tende polverose.  
Sul balcone le biciclette cromate lentamente  
si spengono. Delle donne altissime si allungano nude  
su un muro calcinato, una tartaruga incatenata  
si è addormentata sulla poltrona.  
Tre bambini con pupille di sauro giocano in camera.

Un mattino il treno si presenterà deserto.  
Chi abita a ridosso della ferrovia ne riempirà le viscere  
per sprofondare avvinghiarsi  
a una terra più lieve.

Nel letto o nella folla  
pestiamo, rischiamo la vita,  
lecchiamo gli alluci di un dittatore  
pur di eludere un istante  
la fobia del contatto.



Si potrebbe scrivere una stupenda storia notturna degli ultimi trentacinque anni solo visionando film porno. Titolo: "Dall'orgia allo stupro". Sono disperato, mi raggomitolo e mi addormento canticchiando "Inno alla gioia" (dalla colonna sonora di "Gola profonda").

## La biblioteca

In centro c'è un creativo al soldo del contribuente,  
si spacca la testa per partorire un panchina  
perfetta per sedersi ma impossibile da sdraiarsi.  
La notte metropolitana e parchi vanno chiusi, il perché  
va da sé.

I cessi pubblici si sono quasi estinti  
poiché anziché urina e feci  
ci si spompinava.  
Come se i luoghi pubblici, i luoghi si sosta  
siano destinati a sprofondare in uno stato  
brutale di promiscuità, infezioni, razzie,  
carne cruda. Le autorità sono terrorizzate  
dai luoghi pubblici,  
che gradualmente chiudono  
e privatizzano.

E' tutto il pomeriggio che piove,  
la biblioteca s'è riempita. Dei ragazzi  
senza libri sono entrati per ripararsi  
gratis e discutere. Un vecchietto  
pare essere in biblioteca solo per questo.  
Finalmente potrà prendersela coi giovani  
sapendo che lì sarà apprezzato.  
Di fronte due orientali hanno trovato un film  
con sottotitoli in idioma a loro noto,  
l'addetto ai video si è incaponito,  
c'ha impiegato mezz'ora ma alla fine, eccolo.  
Ha un sorriso spaccato in due da una paresi  
il suo sorriso non vende, allora  
lavora in biblioteca.  
Sono già stato ripreso due volte,  
dormire in biblioteca offende ed è proibito,  
come in discoteca. Ma allora sveglia  
quello, e quello, che fra un po' vomita, zittisci  
il russo, non si può parlare e quello  
parla da due ore da solo. Questo poi  
con le scarpe aperte e le unghie blu, marce...  
questo sì intralcia, un altro è là, uguale,  
è il solito con barba da profeta  
e bibbia, e il suo socio con pacchi, sacchi, buste  
a centinaia... Siamo circondati,  
vado a prendere un bel libro su Matisse.

Ma il volume ce l'ha proprio il profeta.  
-Ehi, quanto intendi consultarlo?- (sperando  
che "consultarlo" lo metta in difficoltà)  
-Matisse l'è propri il mè Maestro, t'el se,  
anca mi disègni...-Non hai risposto.

Quanto te lo tieni? Di colpo s'è alzato,  
è enorme, indossa una specie di blusa,  
gli occhi sono chiusi, le palpebre gli pulsano.  
Fa un passo avanti, le vene si gonfiano,  
suda, ho tutta la sua barba addosso, cala  
la fronte calva verso di me e bisbiglia

Αὕτη ἡ βιβλιοθήκη τοῦτο τό δημόσιον ἀφανίσεται

## Linea e colore (omaggio ai francesi)

Da Platone ai padri della chiesa a Yves Klein,  
colore e disegno procedono agganciati  
in preda a una lotta furibonda  
di cui si può solo scegliere la parte.

Il colore è corruzione brulicante formicolare  
transeunte il colore è tumulto eco inganno di consumatori  
citrulli il colore è il topo è il pappagallo il colore  
è donna.

Il disegno stringe a uno scopo, bordeggia e disciplina lo slancio.  
La linea alloggia nell'alta luce del concetto, schiera gli affetti  
nelle teche della fisiognomica.

Il colore solidarizza con lo scorrimento effimero sfrangiato  
dialogante del pudore il livore e il vapore che sbuffa i burroni e la  
colonna viva dei moscerini. Il colore partorì le prime locomotive  
da un culo.

Il contorno è un fortilizio assediato da cromie che sbavano,  
che penetrano per i canali di scolo,  
o nell'aria viziata, come le epidemie.

Non c'è profilo che argini il castagno,  
o il sollevamento dei girasoli  
dietro il supermercato.  
E il colore è lo scarto, il non impregnato,  
l'onda infrequentabile.  
Ma la lotta continua  
e non smette di pensarci.

## Partire?

-Oggi bisognerebbe votare per eleggere  
dove si decide, nelle multinazionali.  
Per questo parto. Per il dolore imposto a chi non accede  
neppure alle frontiere delle telecamere.  
Qui qualcuno farà il cantiere della solidarietà astratta,  
io invece voglio la bocca  
di chi chiede.

*Mi sono ormai svegliato, ma c'è una cosa dura sul cuscino,  
è il tuo zigomo, che si è incollato al mio. Se ridiamo le guance aderiscono.  
Poi tu mi gratti fino a strapparmi interi lembi.  
Poi con la mano chiusa entri sotto i denti, ma io capisco che vuoi accarezzare  
le corde con cui parlo. Nella mano però c'è una micropersona, che scivola nei polmoni,  
ma sei ancora tu allora penso -basta che mi tiene le mani addosso!*

-Ma non li vedi *qui, quelli*, che si aggrappano alle loro casse  
d'argento ai polsi, alle loro macchine colossali,  
vivono per marcare la distanza  
dalla miseria, dalla solitudine, dall'incertezza  
altrui, che necessitano.

-Allora tu boicotti tutti i prodotti o deserti un bar con terrazza  
perché ci sono dentro loro? O sbavi alla soglia...

-Ci vado, ogni tanto, nei bar con terrazza,  
per non farmene venire la voglia. Ma altre sono le cose,  
le multinazionali non sono ferro e ghisa,  
mangiano il cono in fondo alla via, sono attesi dalla figlia,  
si commuovono dinanzi alla "Ronda di notte",  
credi ti sarà mai possibile alzare la lotta  
e boicottare, finalmente,  
persone?

*Ho una muta e anche una pelliccia poi sono in una placenta  
di due metri. Dentro ci trovo una conchiglia ma che è di corteccia.  
Allora la intonaco per impermeabilizzarla. Un artiglio  
o un pollice opponibile nei piedi mi fa risalire le braccia di un pino  
fin dove le resine soffiavano così forte  
che fanno crollare nel sonno.*

-Io lotto aiutando, facendo esempio muto. Parto adesso, perché  
*adesso*, senza appalto, occorre, in persona prima,  
arginare il disastro montante. Per questo andare ora,  
soccorrere subito, senza guardare lo scarto con ciò che si *dovrebbe*  
fare, in alto, con delega.

-Resta, è lo stesso, allora aiuta piuttosto *direttamente*  
chi ha bisogno di fare la spesa in Ferrari, in elicottero...  
vai con le garze e i cerotti in una fossa comune.

*Abbiamo trovato delle pozze, sono riuscito a bere, poi qualcuno mi ha portato qualche brandello di carne. Mentre mangio mi afferrano per la collottola e mi mettono nell'erba. Inizio a fare la cacca, ci finisco dentro e ne mangio anche un po'. Mi alzo e non vedo nessuno, non sento più rumori dalla pozza, l'erba è troppo alta per vedere, forse sono scappati tutti, mi sono perso.  
Ho sete, non posso rimanere a lungo sotto il sole così.  
Ho bisogno di qualcuno.*

-Non c'è natura nella pancia o nell'abbraccio, non si dà censimento dei bisogni. Ti giri a guardare la loro ebbrezza infantile sulla Ferrari, l'oro delle donne alla Scala, come infatti essi desiderano, purché tu li individui, purché tu li faccia spiccare. Non puoi, oggi, osservarli come un filtro divenuto ocra, come una ciglia precipitata tra i caratteri e finché non puoi fai il gioco loro.  
-Ti sbagli.

Mentre mi masturbo, sia una bambina, il sindaco  
o una pantera tu erompi nelle parti sfuocate  
giusto in tempo per articolare la parola piena,  
che fa venire  
-riempimi.

Credevo di essere in cinta, faccio il test niente. Resta il fatto che vado al cesso ogni venti minuti. Faccio tre gocce lente. Il ventre dopo quattro giorni mi scoppia come se fossi al sesto mese. Il medico mi spedisce in tutta fretta all'ospedale. Non faceva male. Ho aspettato troppo, ma ne sono perfettamente cosciente, capisci? All'ospedale un altro test, niente, ma almeno mi danno un pannolino. Sono in cinta. Di una ciste di diametro venticinque centimetri, tutta infetta. Mi spiaccica la vescica, m'ha spezzato un'ovaia e si dirigeva sull'altra. Se si aprisse forse crepo: operazione. Il mattino ricompaio nelle braccia della morfina. Ho delle fitte atroci, ma sono sul gioviale. Scherzo con uno, non so nemmeno se fosse un infermiere, m'asciuga la fronte, m'aggiunge un cuscino poi mi fa una smorfia 'sto pezzo di merda e mi fa: "Te le sei volute distruggere, pensa, ce l'avevi pure quasi fatta".



Averne ottanta significava all'epoca  
essere molto vecchia. Era un orgoglio  
locale, ma passarono poi decenni.  
Ai nipoti dei nipoti ormai incuteva  
paura. Si recluse nei piani alti,  
ma per non recidere loro le palpebre.  
Tra le sporte e i datteri si mormorava  
"...la cosa che nascondono in casa i...".  
Molti l'interpretavano come il segno  
di una colpa immane, tacere e espiare.  
Dalle stanze sotto il tetto provenivano  
talvolta pigolii rigidi di cardine  
ma a scatti. Chi sapeva udiva una voce.  
Giovani madri all'insaputa narravano  
ai bambini che un antenato vecchissimo  
la notte prima di morire cantava  
- le unghie crescono poco a poco  
ai bambini cadono i capelli  
le dita perdono gli anelli  
le tombe diventano loculo.  
Passò un secolo, poi ne passò un altro.

Dall'alto scese un odore che svegliava,  
alcuni uomini salirono, forse  
erano anche armati, aprirono la porta.  
Una folata scagliò ciocche lunghissime  
verso l'ingresso. Era al balcone, in piedi,  
e gridava qualcosa d'incomprensibile  
in una lingua sepolta a alcuni fra  
i più ricchi e antichi palazzi  
di Roma.

Non era facile vent'anni fa  
in Irlanda, abitavamo in campagna,  
il segnale della tele faceva  
schifo allora ascoltavamo sempre musica.  
Un pomeriggio pensai che dovevo  
fare ascoltare musica a tutto ciò  
con cui vivevamo. Ero un bambino...  
Presi gli altoparlanti di alcuni amici,  
li collegai allo stereo. Il suono  
non usciva, al contrario s'alzò una brezza  
che puzzava di plastica. Lo stereo  
lo buttammo la sera stessa. Mi odiarono  
per mesi, e per due anni ascoltai  
da solo il suono che si sprigiona fragile  
dalla puntina. Se spegni lo senti.  
Quando mia madre riniziò a lavorare  
ci comprò subito uno stereo nuovo  
dicendomi –già non sei alto, se poi  
mi diventi anche gobbo... Lo ascoltavo  
e raccontava ogni cosa a bassa voce  
perché c'era musica. Alle sue  
spalle incombevano i ripiani stracolmi,  
ma finivano per sembrar leggeri,  
come un ovile e un campo verde solcati  
da migliaia e migliaia  
di vinili.

E' simbolo dell'atto coraggioso, non conformista,  
premiato. E' immagine di riconciliazione con i più strambi  
ricatti della specie. A molti ricorda il caos, la libertà,  
la caccia, allora è tabù, cosa malvista. Nel maschio  
è predisposizione verso tutto il genere umano,  
nella femmina, ancor più, rivela la prossimità  
di ricerca originale  
e stigma.  
L'enigma si cela sotto gli archi della mano.

## La paura del buio

Tu mi dici che hai paura del buio.  
Anch'io ne ho...anche i grandi, ma certo,  
prossima volta corro qui nel tuo letto,  
vedrai...ma sì che ci stiamo, non rompere...  
Sai, il buio dice tante cose, solo  
s'esprime in una lingua senza lettere,  
sì, un po' come gli animali, che spiegano  
le loro cose o ti fanno spavento  
graffiando, abbaiando, o con tanti barriti  
(che è il verso dell'elefante lo sai...).  
Certo, il buio ci dice un sacco di cose.  
Se spengo in bagno ad esempio...subito  
senti l'orologio che non vede l'ora  
che le pile finiscano, per smetterla  
di ticchettare. Due al piano di sotto  
litigano. Ignorano che aiutano  
altri due, qui, a non temere più il buio.  
Poi c'è il lampione, vedi, è come se  
il buio dicesse, hai mai visto il lampione?  
gli hai prestato attenzione? anche se no,  
lui ti aiuta lo stesso adesso...ma tu  
lo sai chi l'ha costruito il lampione?  
Con che soldi l'hanno costruito?...sì,  
per forza, tutto costa, anche il lampione.  
Giù da basso hanno smesso di litigare,  
ma per noi era meglio continuassero,  
vero?...ascolta...sembra una lavatrice.  
O magari una lavapiatti, magari  
uno lava i piatti insieme ai vestiti...  
non scherzo...guarda che è davvero possibile...  
Ma tu lo sai che tanto tempo fa  
le persone dicevano che i pianeti  
emettevano un suono, anzi, una musica...  
sì, forse avevano paura del buio,  
hai ragione, non c'avevo pensato,  
può darsi...e se invece però questa musica  
ci fosse davvero e in un posto buio,  
come in alta montagna o in mare, si sentisse?  
magari le balene fanno spruzzi  
per dire che questo chiasso toglie loro  
il sonno...o i capodogli, certamente...  
Le macchine si sentono così sempre  
che non ci si accorge più. Hai ragione.

Quando proprio vedo che non ce la faccio  
perché ho troppa paura sai che faccio?  
aspetto che un mobile sibili, scricchioli,

faccia una scoreggina e penso che anche  
l'armadio ci vuole bene e bada a noi,  
nel buio. Poi immagino i suoni  
nella pancia della terra, i sassolini,  
i liquidi bollenti che ci sono,  
gli animali che non vengono mai su  
in superficie e restano nascosti  
fino a quando non erutterà un vulcano.  
Questa è la cosa che mi consola e calma,  
tu poi lo vedrai tu quello che ti aiuta  
a non avere paura del buio.

Mi esige imponente, venoso, degno  
la Legge. Far cilecca allora  
è segno di saggezza, è la chicca  
di una teppa, tu...fai un fioretto!  
Pirla chi legge.

## Il lavoro

Adesso accendo la luce e faccio la doccia.  
Fintanto che c'è. Mi accendo persino la stufetta.  
Poi scendo dal cinese a lasciargli i maglioni,  
sarà un mattino terso.  
Andrò a vedere ai cantieri se hanno bisogno,  
mi hanno detto che cercavano.  
Sembro più vecchio di quello che sono forse.  
Questo è certo, l'attesa segna. La colazione al bar.  
Il cameriere con il ghigno correrà tra i tavoli,  
io farò sempre attenzione alle solite pagine degli annunci,  
poi faccio la spesa. Se è bello vado al parco  
a vedere i cigni. Magari mi fumo un sigaro.  
Per le telefonate al parco c'è la cabina.  
Io dico che prima o poi arriverà una lettera,  
credere al destino non logora mai.  
Il destino di questa casa, mi copre, ma non sa quanto mi costa.  
Questo soffitto bianco è la pace raggiunta, le formiche irretite  
nel loro tran tran, le spugne erano animali che respiravano?  
La luce l'ho accesa, ora alzarsi, fare la doccia.  
Tutto intorno gli amici sottratti alle cure terrene:  
la bici sul balcone, le maniglie consunte, la stessa  
pattumiera, gli interruttori  
nella loro mandorla di nume domestico.  
Solo che non hanno una figlia loro.  
Smetterla di cercare lavoro  
spegnere la luce.

## Indice

Dal basso

*Ci sono lotte al lavoro*

*Prima che il sonno ti prenda,*

Free press

Due antenati

I due lavori

*A pecora ci fa fare pace*

*Non basta che le tue natiche mi martellino il ventre*

*In tempo di guerra ci tratteniamo più a lungo*

La tradizione mancata

Tentativo pacato di avvicinamento

*Perdo biro, accendini, sigarette*

*Penetrami o costringimi a ficcarlo*

Notte senza cuscino

L'asse di legno

*Insorge una brama solare, gioiosa*

*Mi scrivi messaggi ricchi di termini tipo*

La cultura scritta

*Vorrei aprirti la figa a giorno*

L'esercito di terracotta

*L'ultimo stadio dei desideri è una vita lontana dal corpo*

L'uomo solo

*Se udivo dall'altro lato del muro*



L'ospedale

*La concezione avviene solo se la sposa*

La strada

La ferrovia

*Nel letto o nella folla*

*Si potrebbe scrivere una stupenda storia notturna*

La biblioteca

Linea e colore (omaggio ai francesi)

Partire?

*Mentre mi masturbo, sia una bambina, il sindaco*

*Credevo di essere in cinta, faccio il test*

*Averne ottanta significava all'epoca*

*Non era facile vent'anni fa*

*È simbolo dell'atto coraggioso, non conformista,*

La paura del buio

*Mi esige imponente, venoso, degno*

Il lavoro



## RISTAMPE

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)  
Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)  
Mariano Bairo *Camera Iperbarica* (1983)  
Giuliano Mesa *Schedario* (1978)  
Benedetta Cascella *Luoghi Comuni* (1985)  
Corrado Costa *Pseudobaudelaire* (1964)  
Marzio Pieri *Biografia della poesia* (1979)  
Nanni Cagnone *Armi senza insegne* (1988)  
Giorgio Mascitelli *Nel silenzio delle merci* (1996)  
Cristina Annino *Madrid* (1987)

## INEDITI

Marco Giovenale *Endoglosse*  
Massimo Sannelli *Le cose che non sono*  
Francesco Forlani *Shaker*  
Florinda Fusco *Linee* (versione integrale)  
Andrea Inglese *L'indomestico*  
Giorgio Mascitelli *Città irreale*  
Sergio Beltramo *Capitano Coram*  
Gherardo Bortolotti *Canopo*  
Alessandro Broggi *Quaderni aperti*  
Luigi Di Ruscio *Iscrizioni*  
Sergio La Chiusa *Il superfluo*  
Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica* (1984-2005)  
Guido Caserza *Priscilla*  
Biagio Cepollaro *Lavoro da fare*  
Sergio Garau *Fedeli alla linea che non c'è* (Tesi di laurea sul Gruppo93)  
GianPaolo Renello *Nessun torna*  
Francesca Tini Brunozzi *Brevi danze*  
Amelia Rosselli *Lezioni di metrica 1988*  
Biagio Cepollaro *Note per una Critica futura*  
Ennio Abate *Prof Samizdat*

F. Fusco, J. Galimberti, A. Inglese,  
F. Marotta, G. Mascitelli, G. Mesa  
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro  
Carlo Dentali *Cronache*  
Marina Pizzi *Sconforti di consorte*  
Alessandro Raveggi *VS*

Stefano Salvi Il seguito degli affetti  
Massimo Sannelli Undici madrigali  
Michele Zaffarano Post-it  
Sergio Beltramo L'apprendista stregone  
Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)  
Massimiliano Chiamenti Free Love  
Paola Febbraro Fiabe  
Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere  
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis  
Francesco Marotta Scritture (saggi)  
Massimo Orgiazzi Realtà rimaste  
Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi  
esperpentosi di Giorgio Mascitelli  
Erminia Passannanti Il Morbo  
Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria  
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)  
tesi di laurea

Gherardo Bortolotti, Biagio Cepollaro, Carlo Dentali,  
Marco Giovenale, Gianpiero Marano, Giulio Marzaioli,  
Giorgio Mascitelli, Giuliano Mesa, Marina Pizzi,  
Davide Racca, Luigi Severi  
*Dialogo a più voci. Poesia di ricerca e poesia di risultato*

Giuseppe Catozzella La scimmia scrive  
Biagio Cepollaro Intervista di Sergio La Chiusa su Poesia Integrata.  
Fabio Franzin Entità  
Jacopo Galimberti Dal basso e altre poesie (2004-2007)  
Francesco Marotta Scritture vol. II  
Antonella Pizzo Partenope  
Nicola Ponzio Esercizi del rischio  
Davide Racca Oltremarescuro  
Luigi Severi Sull'intellettuale dissidente

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

***Curatori di collana:***

Biagio Cepollaro,  
Florinda Fusco  
Francesca Genti  
Marco Giovenale  
Andrea Inglese  
Giorgio Mascitelli  
Giuliano Mesa  
Massimo Sannelli

*Computergrafica:*  
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail [biagio@cepollaro.it](mailto:biagio@cepollaro.it)